

L'ascesa del Sire Oscuro

www.stefanolanciotti.it



Parte Prima

Uno

Diana si sveglia. Il brivido che l'ha destata le corre ancora lungo la schiena, lieve ma persistente. La stanza è avvolta dalle ombre profonde della notte. L'aria fredda che penetra dalla finestra spalancata fa ondeggiare le tende come fantasmi inquieti e le ghiaccia il volto, pallido più del solito. Sulla sua destra trova solo lenzuola vuote: Eliel non c'è.

Frena la delusione e porta la mano al ventre, che pulsa lieve. Lo accarezza con delicatezza, assecondandone la rotondità ormai evidente. Per lei che non ha mai conosciuto né la madre né il padre il senso di maternità è inebriante e meraviglioso più che per qualsiasi altra donna. Si culla per qualche istante immaginando la bimba che deve nascere.

È il freddo intenso a riportarla alla realtà. Il vento spira tra gli alberi della Selva Atra e l'ululato sale giungendo fino alla Rocca delle Tenebre, assieme al crepitio dei rami che si agitano come braccia di colossi di tenebra. La ragazza si alza e si dirige verso la finestra, per chiuderla, e nel farlo guarda fuori. La notte è una massa amorfa, impenetrabile allo sguardo. Una luce appare all'improvviso e scompare in lontananza, per poi riapparire e svanire di nuovo. Diana l'osserva palpitare e una strana sensazione l'avvolge. Sembra un richiamo.

Si avvicina a una lampada e l'accende, creando un cono di luce pallida che rischiara le ombre nella stanza, senza disperderle davvero. Si appoggia una mantella sulle spalle e infila un paio di stivali. Apre la porta di legno massiccio e si avvia lungo il corridoio deserto. Scende le scale scavate nella pietra e attraversa il salone. I suoi passi echeggiano dal pavimento fino alle alte arcate a sesto acuto. Nessuno in giro, nemmeno la guardia reale che dovrebbe provvedere alla sua sicurezza personale. Non se ne stupisce, in qualche modo ha compreso che quella è una notte speciale. Una notte di magia oscura e di poteri misteriosi all'opera.

Attraversa il cortile della Rocca e alza lo sguardo verso le mura, che incombono su di lei, anch'esse deserte. Scosta il pesante cancello di metallo e legno appena a sufficienza per sgusciare fuori. Si infila il cappuccio sulla testa per meglio proteggersi dalla carezza indesiderata del vento gelido e si avvia in direzione della luce, che è rimasta lì, a pulsare in sua attesa.

Attraversa la piana che si estende davanti alla Rocca e passando avverte una vibrazione. Si ferma, con la sensazione che dovrebbe capire di cosa si tratti. Aspetta, la magia che alberga in lei si estende come a sfiorare quanto la circonda. Poi comprende. Sono le anime dei guerrieri che hanno difeso la fortezza dall'assedio delle Confraternite, appena qualche mese prima. Si agitano inquiete, come se non avessero trovato la strada per l'Oltremondo, dove raggiungere l'abbraccio dell'Ultima Madre.

Eppure non c'è negromanzia in atto, ne è certa perché la percepirebbe. È come se quelle anime afflitte non si

fossero mai allontanate, come se avessero atteso quell'istante per comunicare con lei, per metterla in guardia da qualche pericolo. Però il loro mormorio è troppo sommesso per giungerle in maniera intelligibile alle orecchie e si perde nelle pieghe della notte. Diana, che si era soffermata per qualche istante all'ascolto, distoglie l'attenzione e si dirige di nuovo verso la luce.

Si infila nelle prime propaggini della Selva Atra, tra le moli massicce dei grandi alberi neri. Il vento è meno forte lì, frenato dalle chiome. Il freddo, invece, se possibile, è ancora più intenso. Diana si stringe nel mantello, ma la sensazione non sembra venire dall'esterno. È la sua anima a essere congelata.

Mano a mano che avanza, lo spazio attorno a lei sembra restringersi. I rami nodosi e contorti si allungano quasi a sfiorarla, i tronchi si avvicinano come a formare una parete. L'odore di decomposizione le colpisce le narici all'improvviso, nello stesso istante in cui si accorge che il terreno sotto i suoi piedi è divenuto cedevole e vischioso come fango putrido. Tentacoli di nebbia si avvinghiano attorno agli alberi, soffocandoli in un abbraccio mortale.

Camminando attraverso quello stretto corridoio di giganti d'ombra, le sembra di indovinare dei movimenti al di là. La luce rimane davanti a lei, ma intravede delle forme in cammino ai suoi fianchi. Tenta di trapassare la nebbia con lo sguardo e infine scorge una teoria di figure appena distinguibili dalla notte. Sembra una processione di adepti salmodianti una melodia blasfema che danza oscena sulle loro teste e poi vibra fino a lei, comunicandole un forte senso di nausea.

Per un istante dimentica della luminosità che l'ha guidata sin lì dalla Rocca, segue la processione tra le spire della bruma. Ben presto si accorge che le figure sembrano dirigersi nella sua stessa direzione, come guidate dall'identico richiamo. A momenti le pare di poterle distinguere con nettezza, altri le appaiono come giochi d'ombra, increspature dell'oscurità.

Alla fine scompaiono, come trasportate in una dimensione diversa dal potere del loro canto ipnotico e straniante. Diana si trova di fronte a un albero enorme, che si protende verso di lei con i suoi rami lunghi e scheletrici come un sacerdote nell'atto di un'empia preghiera a braccia aperte. C'è del movimento tra i rami, delle forme appese che dondolano lente, sospinte da un vento che non giunge fino a lei.

Si avvicina. Le forme prendono consistenza e Diana vede che sono corpi, impiccati per il collo. Il vento invisibile fa girare lentamente il più vicino verso di lei. Inorridisce. Sul viso decomposto e mangiato dai vermi riconosce i tratti di Eliel, indietreggia di un passo e urta contro un altro cadavere appeso. Si gira e vede la faccia deturpata di Tom. Spinge via il suo corpo, ma tutti gli impiccati adesso ruotano verso di lei e Diana riconosce Arla, Taeman, Jumbal, Annard e tutti i suoi amici e alleati.

Abbassa lo sguardo, tentando di evitare quello accusatorio dei loro volti tumefatti e fugge, allontanandosi da quell'orrore. Gli alberi la accolgono di nuovo con il loro abbraccio asfissiante e la ragazza nota che della resina nera cola dai tronchi e scivola a terra in lenti rivoli, come lucidi serpenti d'ombra.

Improvviso come una coltellata, un dolore lancinante le colpisce il ventre e Diana si piega in avanti. Si sorprende nel toccarlo, la sua forma è molto più prominente di quanto non fosse quando si trovava nella sua stanza, all'interno della Rocca. Sembra quasi che il suo cammino nella Selva sia durato mesi e che la sua gravidanza nel frattempo sia giunta a termine.

Ora avanza più a fatica, stanca e appesantita. Ma sente che deve raggiungere quella luce che la precede e che ormai sembra quasi a portata di mano. Cammina ancora per un po' perdendo il senso del tempo e della distanza, guidata solo dalla sensazione di non poter fare altrimenti. La melma putrida le arriva ormai quasi al ginocchio e ogni movimento le costa uno sforzo insopportabile, quando raggiunge la luce, ferma in una piccola radura.

Ora la vede: è una torcia accesa, sorretta da una figura ammantata di nero. Diana si avvicina ancora di qualche passo, cercando di scrutare tra le ombre profonde del cappuccio che le copre la testa e le nasconde il volto. Poi la luce della sua lampada e della torcia si fondono e il viso appare per un attimo. La ragazza si ritrae dalla visione spaventosa. È come se un antico cadavere vizzo e mummificato sia fuoriuscito dalle rughe del tempo e le sia apparso davanti. La testa viene di nuovo celata dall'oscurità e una voce profonda l'avvolge come una malia.

«Erede della Linea di Sangue, Regina delle Tenebre e Nera, io ti porgo il mio saluto!».

Diana rabbrivisce. Vorrebbe rispondere, ma la sua bocca è arida e non riesce a parlare. Si limita a

osservare la figura ammantata d'ombra e non riesce a scacciare dalla sua mente quel volto orribile e antico, ora di nuovo celato dal cappuccio.

«È giunta l'ora che tu porti a termine la tua gravidanza», prosegue la voce. «La figlia che hai in grembo sarà la Nera dopo di te e proteggerà Nocturnia dalle insidie del Potere Oscuro!».

La figura è ora circondata da un'aura cremisi, che vibra e si agita. Mille forme amorfe le fluttuano attorno, demoni senza nome, esseri Negromantici, macabri rettili. È come se quell'essere racchiudesse in sé il potere della Nera, senza però il severo controllo e l'asservimento al bene di Nocturnia cui esso viene sottoposto da chi fa parte della Linea di Sangue.

Diana si accorge di essersi seduta a terra contro la sua volontà, che ormai sembra essere stata relegata in un angolo, senza possibilità di guidare le sue azioni. Il potere che emana dalla figura incappucciata è terribile ed enorme. Il mantello si spalanca, incapace di contenere il suo ventre gonfio. Lo sente vibrare come un verminaio di serpi inquiete. Il dolore aumenta, assieme alla convinzione che sia giunta l'ora di partorire. Eppure una paura irrazionale e incontrollabile l'avvolge come un sudario. All'improvviso l'idea di vedere il sangue del suo sangue la spaventa.

La figura ammantata fa un gesto e il suo ventre teso si squarcia come un frutto marcio, insozzandole il viso e le braccia di un liquido scuro e maleodorante. Dalle sue profondità emerge una creatura che non ha niente di umano. La pelle scagliosa e la testa appuntita ne rivelano l'origine serpentina, confermata dal sibilo che emette

mentre infila gli artigli aguzzi nella sua carne e risale fino al suo seno e ancora più su.

«Madre!».

Diana urla con forza e chiude gli occhi colmi di lacrime.

Diana spalancò gli occhi, strozzando un grido in gola.

Un incubo. Era solo un maledetto incubo, si ripeté mentre il cuore le batteva in petto come se ne volesse uscire e lei faticava a riprendere a respirare normalmente. Si sollevò dal cuscino. Era nella sua stanza ed era ancora notte fonda.

«Tutto bene?», le chiese Eliel. Solo in quel momento si accorse che gli aveva piantato le unghie in un braccio.

«Un brutto sogno», minimizzò. Non voleva spaventarlo, in fondo poteva veramente trattarsi solo di quello.

Si alzò e andò a controllare la finestra, che era chiusa. Guardò all'esterno e vide solo le lampade dei soldati di ronda sugli spalti della Rocca. Nessuna luce fluttuante ai margini della Selva. Anche l'aria era ferma, non c'era il vento impetuoso che l'aveva gelata nel sogno. Eppure un brivido le percorreva la schiena al ricordo del volto mummificato e, soprattutto, della mostruosità che era fuoriuscita dal suo ventre. Chiuse gli occhi.

Le capitava spesso di sognare la maternità, anche se quello era il primo incubo nel quale partoriva un mostro.

«Torna a letto», le disse Eliel allungando una mano verso di lei. La stava guardando con attenzione, però, cercando di capire se c'era qualcosa che non andasse.

«Preferisco di no», rispose lei, sforzandosi a sorridergli. «Ormai il sonno mi è passato. Scendo a leggere un po' in biblioteca».

Eliel annuì e, quando Diana uscì dalla stanza, la seguì con lo sguardo finché la porta si chiuse alle sue spalle. Era qualche tempo che la ragazza si comportava in modo strano e lui aveva sempre avuto un certo ritegno nel chiederle il motivo. Le preoccupazioni per le sue responsabilità, il dolore per la perdita di Lynerus, lo sforzo di studiare i Sigilli...

Ciascuno di essi era un ottimo motivo per giustificare il suo umore mutevole e i suoi comportamenti spesso difficili da spiegare. Tutti insieme erano un peso talmente grave che si chiedeva come la ragazza riuscisse a sopportarli. Sospirò e appoggiò di nuovo la testa sul cuscino.

Diana nel frattempo era scivolata lungo il corridoio e aveva cominciato a scendere le scale di pietra, come nell'incubo. Ma la Rocca non era deserta. Incontrò due uomini di guardia, che la salutarono con deferenza, ricambiati con un sorriso e un gesto della mano. Giunta di fronte alla porta della biblioteca, scolpita con finezza dai Mastri Silvani, esitò qualche istante. Poi proseguì.

Raggiunse la porta d'ingresso, la varcò e attraversò la corte. Per qualche verso il cammino era simile a quello percorso durante il sogno, con la sola differenza che non stava seguendo una luce lontana, ma un istinto, una necessità interiore. Si avvicinò alle guardie mezze assonnate che presidiavano il portone, oltre il quale il ponte levatoio era ormai sempre abbassato.

Quando la riconobbero, si precipitarono sull'attenti. Diana sorrise e fece loro un gesto di saluto.

«Aprite, per favore», disse. «Devo raggiungere il mausoleo dove giacciono le spoglie del Mago Lynerus».

Non c'era alcuna necessità di dare spiegazioni, ma la ragazza era talmente scossa da sentire il bisogno di giustificare il perché la Nera, Principessa del Trono delle Tenebre, se ne andava in giro di notte da sola al di fuori del perimetro difeso dai bastioni della Rocca. Come immaginava i due annuirono e aprirono un passaggio per consentirle di uscire. Sentì però il loro sguardo interrogativo e preoccupato posarsi sulle sue spalle finché non scomparve nella notte.

Si avviò lungo il sentiero che portava al mausoleo. La luce della lampada era uno stretto cono nell'oscurità della Selva e gli alberi, come nel sogno, le sembrarono più che semplici presenze immobili. Parevano attenderla, osservarla. Abbandonò i suoi lugubri pensieri quando giunse in prossimità del sepolcro dove giaceva Lynerus, in eterno accanto agli altri due eroi della Guerra del Buio: Eldan e Gremian.

Si fermò di fronte alla pesante lastra di marmo che sigillava l'ingresso. Vi poggiò la mano sopra, sfiorando con delicatezza il fitto intrico di rune che ne ricamava la superficie. Molte volte si era recata lì per depositare dei fiori, o anche solo per pregare la Madre Terra di concedere un meritato riposo a quei tre valorosi. Ma quella notte sentiva che il contatto con la fredda pietra non le era sufficiente.

Vi poggiò anche l'altra mano e la fronte, nel gesto più simile a un abbraccio che le fosse possibile compiere.

Fu in quel momento che avvertì una vibrazione che le apparve subito soprannaturale. Chiuse gli occhi per aguzzare la sua capacità percettiva. Un'eco lontana, una voce che le sembrava di conoscere.

La lastra di pietra si smaterializzò lenta di fronte a lei, mentre il suo potere agiva quasi senza che se ne rendesse conto. Avanzò nel buio, percependo alle sue spalle la lastra di pietra tornare alla consistenza precedente. La luce della lampada poggiata a terra venne schermata e lei rimase nell'oscurità più completa.

Quell'esperienza non le era nuova. Appena giunta su Nocturnia le era successa una cosa simile, non lontano da lì, nel luogo dove giaceva il corpo mummificato di re Gremian, il cui spettro non riusciva a trovare requie. Ma adesso era diverso. Non provava il terrore che l'aveva paralizzata all'epoca, solo un senso di grande tristezza e nostalgia.

Si avviò nelle tenebre e percorse il lungo corridoio che portava alla camera mortuaria. I tre sarcofagi erano posti sui tre lati ciechi dell'ambiente di forma quadrata. Erano molto simili tra loro e Diana non avrebbe saputo distinguerli da lontano. Si avvicinò.

Sui coperchi c'erano incisi i nomi dei tre con le elaborate rune del Silvano Ieratico. Eldan era alla destra, Gremian alla sinistra e Lynerus al centro. Poggiò le mani sul sarcofago centrale e nel silenzio ovattato di quel lugubre posto si domandò se anche lei un giorno sarebbe stata sepolta lì, accanto al suo maestro. In quel momento una fitta improvvisa le invase il ventre. Sembrava il dolore della gravidanza che aveva provato nell'incubo, che la fece piegare in avanti e inginocchiare a terra.

La macabra ironia era che lei non poteva avere figli. Ormai era dovuta venire a patti con quella dura, triste, inesorabile verità. Era sterile, il suo ventre arido come la terra brulla della Piana Desolata. Non l'aveva confessato a nessuno durante quei mesi, passati a ricostruire la parvenza di un regno in un mondo che non ne conosceva uno da secoli. Neppure a Eliel, che pure condivideva il suo letto e che avrebbe potuto essere padre dei suoi figli.

No, aveva taciuto, ma non sapeva quanto a lungo avrebbe potuto continuare a farlo. L'ultima mestruazione l'aveva avuta sulla Terra e da quando aveva attraversato il Varco insieme a Tom - erano passati parecchi mesi ormai - non si era ripetuta. Aveva riflettuto a lungo su quel fatto dopo che gli eserciti delle Confraternite erano stati sconfitti e la Guerra del Buio era finita.

Lynerus le aveva detto che la madre Ossidiana aveva perso la possibilità di diventare la Nera con il passaggio tra i due mondi. Ma era stata in grado di rimanere incinta e di metterla al mondo perché non aveva cominciato a sviluppare il Potere Oscuro ed era diventata donna *dopo* il momento del transito. A lei, cui la *Falce* era apparsa prima, probabilmente era successo il contrario. Era diventata la Nera, ma aveva perso la capacità di procreare.

A parte il dolore profondo di ogni donna che scopra di non poter mai divenire madre - rafforzato dal non aver conosciuto nessuno che fosse sangue del suo sangue - questa consapevolezza aveva recato con sé una grande preoccupazione. Se era sterile, la Linea di Sangue terminava con lei.

La battaglia che si era combattuta sotto le possenti mura della Rocca delle Tenebre aveva messo termine alla Guerra del Buio, come avrebbero narrato le gesta epiche di quell'era e delle successive. Ma aveva lasciato Nocturnia nella stessa situazione di quando essa era iniziata. L'esercito al suo comando era troppo piccolo, i popoli a lei fedeli troppo poco numerosi per controllare tutto il territorio del suo regno.

Le creature asservite alle Confraternite erano state sconfitte e distrutte, ma i Negromanti, i Maghi Neri e gli Evocatori erano fuggiti nelle loro tane. Le Nere prima di lei non avevano mai preteso di estirparli come un cancro. Ognuna di loro sapeva che a proteggere Nocturnia ci sarebbe stata una loro figlia e dopo di lei la figlia della loro figlia, che avrebbero perpetuato la Linea di Sangue. Ma non lei.

L'inutilità di tutti i suoi sforzi la ferì una volta di più. Qual era il motivo di tanto affanno se dopo la sua morte, fosse anche fra molti anni, il Potere Oscuro non avrebbe avuto più nessuno di fronte a contrastarlo?

Fu in quel momento di profonda prostrazione e di dolore che alzò gli occhi e vide baluginare un vapore biancastro sopra il coperchio del sarcofago di Lynerus, che vi roteava sopra lieve. Si accorse che sentiva di nuovo l'eco che l'aveva portata sin lì. Era meno distante, ma restava di difficile comprensione, una specie di mormorio indistinto. In Diana si fece strada una consapevolezza profonda, che dissolse tutti i suoi dubbi. Il suo antico mentore, il Mago della Parola Lynerus, voleva mettersi in contatto con lei.

Si alzò in piedi dimentica del dolore al ventre, che si andava affievolendo. Chiuse gli occhi e alzò le mani, in un gesto di potere. Rimase in ascolto immobile, nel timore che qualsiasi movimento potesse produrre un rumore, anche solo un fruscio, che coprisse la voce lontana. Poi il suo suono crebbe di intensità e si trasformò in una sorta di incantesimo, che la trasportò fuori da quel sepolcro, lontano nel tempo e nello spazio.

T
ME

L'imponente uomo dai lunghi capelli neri e dagli occhi che brillavano come l'acciaio entrò nella stanza dalle pareti di pietra, sbattendo la porta alle sue spalle e facendone cigolare i cardini. Diana non faticò a riconoscere Lynerus, il Mago della Parola e suo maestro, anche se il suo viso non era quello segnato dalle rughe della vecchiaia, dalla responsabilità e dal dolore che apparteneva all'uomo che aveva conosciuto. I sogni e le visioni che le si erano manifestati sin dall'apparizione del segno della *Falce* sul suo collo, ormai mesi prima, le avevano già mostrato l'immagine del suo mentore ai tempi che precedevano il suo esilio sulla Terra, quando era nel pieno delle sue forze e dei suoi poteri.

Lynerus si avvicinò all'unica finestrella, stretta e rastremata verso l'alto, che si apriva sulla parete. Si affacciò e il suo sguardo, assieme a quello di Diana, vagò all'esterno. Al di fuori della piccola costruzione di pietra si estendeva una piana punteggiata di fuochi da campo e di tende. Uomini in armi erano indaffarati in innumerevoli attività e il viavai era continuo, seppure i loro movimenti erano rallentati da un affanno evidente. Un altro giorno di battaglia, di lutti e di orrori era appena finito e li aspettava una notte troppo breve, da passare riposando con un occhio solo.

Poco oltre un bosco fitto, alberi scuri i cui rami già imprigionavano le tenebre della notte che calava veloce e che circondavano l'accampamento come una parete nera. Diana non riconobbe il posto, poteva essere una zona che lei non conosceva della Selva Atra, oppure uno degli innumerevoli altri posti dove avevano avuto luogo le battaglie della prima parte della Guerra del Buio. Non aveva importanza.

Il Mago della Parola scosse la testa, mormorando qualcosa di incomprensibile. Si avvicinò a un tavolo di legno sulla cui superficie una candela mezza consumata era la sola fonte di luce della stanza. Accanto a essa c'erano varie pergamene arrotolate e alcune distese, oltre che un calamaio colmo a metà di inchiostro e una penna infilatavi dentro. Si sedette sulla sedia, che gemette sotto il suo peso, prese l'unica pergamena intonsa e cominciò a scrivere, con una grafia sottile ed elegante, leggermente inclinata verso destra:

Gremian mio Sire,

è con la morte nel cuore che ti sto scrivendo queste parole. Come sai, ho passato i miei ultimi mesi combattendo su tutti i fronti le Confraternite che si stanno inesorabilmente avvicinando alla Rocca. Le notti invece, incapace di trovare sonno, le ho trascorse vergando tre Sigilli, grimori nei quali ho trascritto tutto lo scibile Oscuro, equamente diviso tra Evocazione, Negromanzia e Magia Nera.

Ci sono molti motivi dietro questo sforzo che mi sta costando la salute e buona parte della

sanità mentale. La ragione principale è quella di rendere invalicabile il Varco tra Nocturnia e il mondo chiamato Terra. Forse ricorderai che la possibilità di transito tra i due mondi è risaputa da molto tempo, ma anche che la conoscenza di come farlo era andata perduta. I miei studi mi hanno messo in grado di riaprirlo nuovamente, ma dovevo garantirmi che nessun altro ci riuscisse.

La Terra è infatti il luogo dove all'occorrenza intendo nascondere la piccola Ossidiana se questo si rendesse necessario. La mia speranza, ovviamente, è che ciò non succeda. Ma gli eserciti delle Confraternite vincono una battaglia dopo l'altra e il fronte di combattimento è ogni giorno più vicino alla Rocca, dunque questa è una possibilità che non possiamo più permetterci di ignorare.

Il secondo motivo è che, se mai dovesse verificarsi la funesta ipotesi che io debba fuggire con Ossidiana sulla Terra, Nocturnia verrà dilaniata per decenni, forse secoli, da una guerra senza quartiere tra le Confraternite, ognuna alla ricerca del dominio assoluto sulle altre e sul nostro mondo. Queste bestie feroci e senza cervello, però, ben presto cominceranno a perdere parte delle conoscenze che hanno, imbarbarendosi nel dilaniarsi l'un l'altra.

L'uso del Potere Oscuro obnubila le loro menti e offusca i loro pensieri, e già gli adepti di oggi non padroneggiano più le Arti Proibite come i loro predecessori. Se dovessi fuggire con

la piccola Ossidiana, prima o poi lei o una sua erede svilupperanno i poteri della Nera. A quel punto ci sarà impossibile rimanere, pena la loro morte tra atroci sofferenze, poiché sulla Terra tali poteri non potrebbero essere controllati e imbrigliati.

Dunque sarà il Sapere Perduto vergato sui Sigilli a istruire la nuova Nera e a conferirle poteri superiori a quelli delle Confraternite. Gli incantesimi oscuri racchiusi nei tre grimori saranno la chiave della possibilità di un ritorno della Linea di Sangue. Anche solo il loro possesso può catalizzare il Potere Oscuro della Nera e scatenare una potenza in grado di abbattersi su un esercito e distruggerlo.

I Sigilli sono dei mirabili talismani, i più potenti che io abbia mai creato. Forse i più potenti che chiunque, che fosse un Mago della Parola, un Evocatore, un Mago Nero o un Negromante, abbia mai forgiato. Se solo le forze in campo non fossero così palesemente diseguali essi sarebbero già oggi non solo la chiave per la nostra vittoria, ma forse anche per la definitiva distruzione delle Confraternite e del Potere Oscuro.

È possibile che stia perdendo la lucidità mentale a causa della stanchezza e dell'orrore che ho dovuto raccogliere nei Sigilli. Sì, forse è così. Ho raggiunto però la convinzione che se qualcuno riuscisse a distruggere i grimori mediante tre Cerimonie di Sangue effettuate nello

stesso momento là dove il potere di ciascuna delle Confraternite è massimo, il Potere Oscuro perderebbe le tre zampe con i cui artigli soggioga Nocturnia. Temo però che ci sia un terribile..

Una violenta esplosione fece tremare la scena e Lynerus si interruppe, alzò la testa e poggiò la penna nel calamaio. In quel momento sul viso del mago passò un'espressione sorpresa e il suo sguardo corrucciato incrociò quello di Diana. Per un istante fu come se il vecchio mentore non fosse solo un sogno, una proiezione onirica, ma una persona in carne e ossa. Nei suoi occhi la ragazza sembrò scorgere sconcerto, come se stesse succedendo qualcosa di imprevisto. In quel momento Diana sentì la forza della visione e dell'incantesimo che l'aveva generata venire meno, sbiadire e perdere forza.

No. No! Tentò di opporsi, di concentrare i suoi poteri, ma sentì subito che era inutile come nuotare controcorrente al centro di un fiume in piena. Ogni sforzo che faceva si andava scontrando con il flusso che la portava da tutt'altra parte, verso il sepolcro dove la visione era iniziata, ai piedi del sarcofago dal quale era scaturita la vibrazione. Non ci fu nulla da fare.

Aprì gli occhi mentre le immagini sfumavano di fronte a lei e una specie di lugubre lamento si allontanava fino a svanire. La vista del suo mentore nel pieno delle sue forze, ora che il suo corpo giaceva in eterno nella sua prigione di pietra l'aveva prostrata più di quanto si potesse attendere. Sensazione peraltro acuita dall'ulteriore frustrazione di non essere riuscita a leggere la parte finale della lettera, che sembrava

altrettanto importante di quella iniziale. Quelle parole erano il messaggio - l'ultimo - che Lynerus le aveva rivolto e non essere riuscita a riceverlo per intero le suonava come una crudele beffa. Ora lui si era rifugiato definitivamente nell'abbraccio dell'Ultima Madre e non c'era modo di porvi rimedio.

L'angoscia l'avvolse e Diana si inginocchiò di nuovo di fronte al sarcofago e pianse a lungo, incapace di trattenere oltre il dolore. Poi, quando le ultime lacrime si furono asciugate, si alzò e si diresse verso l'uscita del sepolcro. Nel momento in cui stava per imboccare lo stretto corridoio che dalla camera mortuaria portava verso la lastra che ne sigillava l'ingresso, si volse.

Sarebbe stata l'ultima volta che vi faceva ingresso. Ora che l'anima di Lynerus si era definitivamente separata dal suo corpo mortale e allontanata da quel piano di esistenza, tornare lì dentro le avrebbe provocato solo del dolore. Si sentiva frastornata, non riusciva a capire se la visione che aveva appena avuto fosse legata in qualche maniera all'incubo.

Non ne era certa. Per certi versi stava cominciando a pensare che Lynerus, o quel che ne era rimasto all'interno del sepolcro, avesse atteso lì sin dalla sua sepoltura e che era stata lei a non comprenderlo e a non prestare la giusta attenzione. La vibrazione non era nata quella sera: l'aveva sentita altre volte, solo era stata incapace di capire di cosa si trattasse.

Ma le parole che aveva scritto nella missiva diretta a Re Gremian sembravano essere una precisa indicazione, quasi tracciare una strada di fronte a lei per guidarla ora che le ombre del dubbio si addensavano.

Doveva prendersi un po' di tempo per riflettere.

Quattro

Eliel si svegliò di nuovo, angosciato da un sonno funestato da oscuri presagi e incubi. Essi si dissolsero lenti lasciandogli addosso una sensazione tetra come la notte, ancora lungi dallo sbiadire nell'alba metallica di Nocturnia. Diana non c'era e bastò passare la mano sulle lenzuola fredde per capire che non era mai tornata a letto. Non era la prima volta che si comportava così e di certo non sarebbe stata l'ultima.

Quei mesi non erano stati facili. Nella sua ingenuità e totale mancanza di familiarità con i sentimenti umani, aveva pensato - di più: aveva *sperato* - che la conclusione della battaglia della Rocca, oltre che porre fine alla Guerra del Buio, avrebbe dato inizio a un periodo sereno tra loro. Avevano scoperto l'amore che li legava quando erano distanti, avevano combattuto le forze preponderanti delle Confraternite prima separatamente poi insieme, per potersi riunire e godere dei frutti di quel sentimento reciproco. Ma era stata un'illusione.

Seppure fosse palese che Diana era sinceramente innamorata di lui, c'era stata sin dall'inizio un'ombra a frapporsi tra loro. La ragazza aveva preso con serietà e impegno il suo ruolo di Nera ed erede del Trono delle Tenebre, che le suggeriva energie e incupiva i pensieri. Ma non era solo quello. C'era qualcosa di non detto, che stava lentamente erodendo il loro rapporto. Eliel

comprendeva di essere troppo a digiuno di rapporti tra uomini e donne per poter giudicare e dunque attendeva, certo che prima o poi dovesse arrivare il momento delle spiegazioni.

Decise che non voleva tornare a dormire, non in quella notte fosca e colma di presagi. Sarebbe andato in biblioteca, dove spesso passava il tempo tra i libri. Per editto di Diana, infatti, presso di essa dovevano essere portati tutti i volumi, le pergamene, gli appunti che fossero sopravvissuti alla furia distruttiva delle Confraternite. Abbandonò i suoi pensieri e si alzò, dirigendosi verso un bacile ai piedi del letto, dove intendeva lavarsi facendosi sferzare dall'acqua fredda.

Fu un solo istante, ma non gli sfuggì. Non era la prima volta che accadeva. Il suo volto, riflesso sulla superficie immobile dell'acqua, tremolò. Per quel singolo momento i suoi tratti non gli parvero più umani, per poi ricomporsi nel bel viso che Diana amava. Rovesciò il bacile con un gesto di rabbia. Questo era il vero motivo per cui si rintanava in biblioteca da mesi.

La sua speranza era di trovare un testo che trattasse di demonologia, o meglio di trasformazione di demoni in uomini, semmai ne esistevano. Il timore che covava nel suo animo era infatti che il problema non risiedesse tra lui e Diana, ma *dentro* di lui. A volte, come in quel momento, osservava la sua immagine riflessa allo specchio e gli sembrava di indovinare come una vibrazione, impercettibile a chiunque altro. Ma non a lui e, temeva, a Diana.

La sua trasformazione sembrava essersi completata con successo mesi prima. I poteri di cangiante erano sbiaditi via e lui si sentiva - era - pienamente umano. Tranne

alcuni, maledetti, momenti. Il suo timore, il suo terrore, era che ci fosse un cordone ombelicale non del tutto reciso. Qualcosa di invisibile che non gli consentisse di completare il cambiamento.

D'altra parte, pur non avendo mai affrontato l'argomento, Eliel sapeva bene che il frutto dell'amore di due esseri umani giovani insemina il ventre della donna con il dono della maternità. E, dopo la sconfitta delle Confraternite, il dovere più pressante della Nera era quello di avere eredi. Molti, in modo che aumentasse la probabilità che tra loro crescesse l'erede della Linea di Sangue.

Ma non era stato così ed Eliel temeva che il motivo risiedesse dentro di lui, nella sua natura demoniaca mai veramente cancellata. E così faceva l'unica cosa che potesse senza insospettire Diana: leggeva e studiava, nella speranza che qualche testo dimenticato resolvesse i suoi dubbi e gli fornisse le soluzioni che bramava. Un demone poteva veramente e totalmente diventare umano? E tale trasformazione era irreversibile?

Ma ciò che giungeva alla biblioteca era molto spesso di valore infimo: appunti, ricette, pozioni per curare piccole ferite. Assai raramente qualche vecchio diario. L'arte della scrittura, già non particolarmente diffusa ai tempi di Gremian, era andata quasi del tutto perduta nel periodo successivo.

Si infilò un paio di pantaloni e una camicia, calzò degli stivali e uscì dalla stanza, afferrando una lampada appesa a un gancio. Percorse il corridoio che portava alla scalinata ricurva scavata con maestria dagli scalpellini della Stirpe della Pietra e la discese.

Gli faceva sempre uno strano effetto vagare per quell'enorme costruzione quasi deserta, specie di notte. Dopo la battaglia combattuta sulla piana lì di fronte, tutti i guerrieri e le loro famiglie erano mano a mano tornati alle loro case. Alla fine quella che era rimasta era una piccola guarnigione, poche decine di persone, per lo più Silvani. Diana non aveva chiesto di più, non aveva bisogno di una corte, né di una guardia d'onore.

Di certo il suo potere era in grado di proteggerla più e meglio di qualsiasi esercito, ma quel gigantesco edificio semivuoto sembrava un pallido simulacro della fortezza di un tempo. La Rocca delle Tenebre adesso era un luogo sinistro e lugubre, abitato dai ricordi e dalle presenze di chi non era più lì ed era morto per difenderla. Tanto più in notti come quella, durante le quali tutto sembrava tranne che il Potere Oscuro fosse stato sconfitto e la Nera fosse tornata a regnare su Nocturnia.

Si diresse verso la biblioteca, con la netta sensazione che non vi avrebbe trovato Diana. La ragazza aveva detto che sarebbe scesa a leggere, ma qualcosa gli suggeriva che non ne aveva alcuna intenzione. Spinse la porta e l'odore di polvere e di pergamena antica gli colpì le narici. Deserta, come immaginava. Si strinse nelle spalle. Diana con ogni probabilità voleva soltanto rimanere sola. Ne avrebbe approfittato per dare un'occhiata a un mucchio di carte ingiallite e in parte scolorite ai limiti della leggibilità che gli aveva consegnato qualche giorno prima una delegazione di Annard assieme a un dono per Diana, un elaborato scrigno che la ragazza aveva riposto nello studio di Gremian.

Il Primo Consigliere di Gran Roccia con cadenza periodica gli aveva mandato la maggior parte dei documenti che la biblioteca ora conteneva. D'altra parte il suo era stato l'unico popolo a riuscire a mantenersi celato alle Confraternite e alla loro furia devastatrice. Ciò che era scampato alla distruzione dei demoni di Shaltul quando la Stirpe della Pietra era fuggita percorrendo la Via degli Abissi, veniva man mano inviato a lui perché lo catalogasse e lo conservasse nella biblioteca.

Si sedette e appoggiò la lampada sul piano di un grande tavolo, invaso dalle carte. Prese la pergamena in cima alla pila accanto a lui e la osservò. Una pozione per la cura di un'infezione che affliggeva le piccole capre che venivano allevate a Gran Roccia. La mise da parte, più tardi l'avrebbe archiviata. Ne sfogliò qualche altra, senza molta voglia. Una cronaca di una carestia, il resoconto di un processo per furto. Tutte carte senza alcun valore.

Dopo un'ora infruttuosa Eliel scosse la testa. Non sarebbe riuscito a cavarci nulla. Non erano quelli i documenti e le carte veramente importanti. Ripensò alla biblioteca alla quale aveva avuto accesso quando si era intrufolato nella Cittadella degli Evocatori e si era messo alla ricerca di una mappa. Lì c'era l'intero scibile di demonologia e molto probabilmente le risposte alle sue domande.

Ma non poteva tornarci. Gli Evocatori, sia che Shaltul fosse morto nella battaglia ai piedi della Rocca, sia che fosse sopravvissuto, si erano probabilmente asserragliati all'interno della Cittadella. Sgattaiolarvi di nuovo gli sarebbe risultato impossibile ora che le sue

facoltà di Cangiante erano svanite nel nulla. Ma se anche avessero abbandonato la loro tana, come avrebbe giustificato a Diana il suo desiderio di tornarvi?

Non voleva ingenerare sospetti nella ragazza, che già aveva sufficienti preoccupazioni per proprio conto. D'altra parte l'ansia di conoscere il proprio destino era un passeggero oscuro che appesantiva il suo animo e inaridiva i suoi sentimenti. Non avrebbe retto a lungo.

Si rialzò e prese con sé la lampada. Uscì dalla biblioteca e percorse all'indietro la strada verso la camera, rimuginando senza soluzione i suoi foschi pensieri. Il letto era deserto. Diana non era ancora tornata.

(SANGUE)

Diana raccolse la lampada, che gettava una pallida luce sulla superficie della lastra di pietra ricoperta di rune che sigillava di nuovo l'ingresso del sepolcro. L'alzò per illuminare il cammino di ritorno e si avviò verso la Rocca delle Tenebre. La sua mente, però, non era lì e vagava alla ricerca di comprensione e ispirazione.

La visione, per lo meno fintanto che era durata, sembrava fornirle lo strumento per ottenere ciò che voleva. Celebrare quelle che il vecchio mago aveva definito le Cerimonie di Sangue poteva mettere fine all'esistenza delle Confraternite e al pesante giogo che avevano posto su Nocturnia e i suoi popoli.

Dopo che Arla le aveva parlato del Santuario della Selva e dell'Antico, era nata in lei la speranza che il processo che aveva portato alla scomparsa del sole e al progressivo sprofondare del suo mondo nelle tenebre del Potere Oscuro potesse essere fermato e, forse, che potesse regredire. E quale migliore occasione di quella della distruzione dei Grimori?

Ma nel momento in cui abbandonava gli alberi della Selva e cominciava ad attraversare la piana che la portava alla Rocca, il dubbio l'avvolse come un abbraccio sgradito. Se distruggere i Grimori con le Cerimonie di Sangue fosse stato il passo definitivo per giungere all'annientamento delle Confraternite, perché non l'aveva

compiuto Lynerus nel momento di massimo fulgore della sua magia?

Non ci era riuscito, pressato dagli eserciti nemici e dalle orde di Creature delle Tenebre che attaccavano in ondate incessanti? O forse non aveva voluto, rendendosi conto che il rischio connesso a tale atto era ancora più grave che la presa della Rocca e la fuga sulla Terra assieme alla piccola Ossidiana attraverso il Varco? Qual era il terribile timore che il vecchio mago non era riuscito a comunicarle?

Mano a mano che si allontanava dal sepolcro e dalla visione che le aveva inviato Lynerus, i dubbi montavano come una marea inarrestabile. In quella notte di magia oscura e di prodigi tenebrosi l'unica cosa certa rimaneva il fatto che il suo mentore non era riuscito a comunicare per intero con lei. Le sovvenne l'incubo che l'aveva indotta ad alzarsi e a recarsi nella Selva. In qualche modo temeva ci fosse un collegamento fra i due accadimenti.

Davanti agli occhi le si ripresentò quell'inquietante personaggio, il cui volto mummificato aveva intravisto tra le ombre che strisciavano dai grandi alberi e si intrufolavano sotto il suo ampio cappuccio. Chi era? Era stato lui a interrompere la visione di Lynerus e rendere quanto le stava comunicando un inutile enigma?

Quando giunse in prossimità del grande portone d'accesso della Rocca era confusa e frastornata. Si chiedeva ora come avesse potuto solo immaginare di distruggere i Sigilli, Cerimonie di Sangue o meno. In quei grimori c'era tutto il Sapere Perduto che le aveva consentito di sconfiggere le Confraternite proprio nella

piana alle sue spalle e che le avrebbe permesso di tenerle a freno, rintanate come colonie di topi di fogna. Senza, Nocturnia sarebbe precipitata in un abisso di disperazione e dolore peggiore di quello che aveva attraversato fino al suo ritorno dalla Terra.

Era semmai vero il contrario. Se si fosse impegnata senza risparmiarsi, imparando ogni singolo rituale vergato sulla superficie rugosa di quelle pergamene antiche, allora avrebbe potuto spingersi ad assediare i suoi nemici e a estirparli uno a uno come piante velenose. Entrò nell'edificio sotto lo sguardo silente delle guardie, attraversando la corte che lo separava dalle mura. Ma non prese le scale che l'avrebbero portata al piano superiore. Piuttosto proseguì il cammino verso i sotterranei, che raggiunse imboccando una stretta scala che scendeva nell'oscurità. Lì sotto camminò fino a una porticina ben più piccola, chiusa da un pesante chiavistello.

Trasse da sotto la camicia una chiave, che portava appesa al collo. Riluceva in modo bizzarro alla luce esitante della lampada. Era stata forgiata in Arcanio, come il chiavistello stesso. La infilò e la girò nella serratura tre volte, ogni volta mormorando una formula diversa. Tre, come le Confraternite. Come le forme in cui si manifestava il Potere Oscuro. Nessuno che lo manipolasse poteva varcare quella soglia, tranne lei.

La porta si aprì cigolando sui cardini e la lampada illuminò una scala a chiocciola i cui gradini scendevano nelle tenebre. Diana entrò e la chiuse dietro di sé, sentendo i meccanismi serrarsi alle sue spalle, poi discese uno scalino dopo l'altro. C'era una stanza, là sotto, larga circa dieci passi per cinque. Ne avrebbe

fatta scavare una identica ai muratori della Stirpe della Pietra, dando loro precise indicazioni, se non l'avessero rinvenuta essi stessi durante i lavori di ricostruzione della Rocca.

Era la cripta dove Lynerus svolgeva i suoi esperimenti di magia tenebrosa e aveva concepito l'idea dei Sigilli, l'ingresso della quale era crollato durante il primo assedio. Quando vi era entrata, mesi prima, le si era accapponata la pelle. L'aria vibrava di corruzione e incantesimi oscuri, laggiù. Non vi era tornata che qualche settimana dopo, comprendendo all'improvviso, come in un'illuminazione, che era quello che le serviva.

Era divenuta il suo Sancta Sanctorum, il luogo dove custodiva i Sigilli e quotidianamente scendeva a studiarli. Era un bene che Lynerus l'avesse fatta scavare nel cuore della pietra e sotto il livello del terreno perché sapeva che nello studio avrebbe potuto fallire, e farlo molte volte. Il Potere della Terra la proteggeva impedendo al male di fuoriuscire di lì.

Il sigillo dei Maghi Neri l'attendeva, spalancato su un tavolino scolpito nella roccia. Gli altri due Sigilli erano appoggiati sullo scaffale di una libreria. La grafia delle rune tracciate da Lynerus era aguzza - ben diversa da quella morbida e arrotondata con la quale l'aveva visto scrivere la lettera a Gremian - e ostile come gli incantesimi che il vecchio Mago della Parola vi aveva vergato sopra, ormai tanto tempo prima.

Lo studio era complicato e faticoso, ora che il suo mentore non poteva più aiutarla. Ogni giorno le sembrava di riuscire a strappare qualche ulteriore brandello di quella crudele sapienza, ma spesso erano passi falsi. A

volte pericolosi. Eppure era suo dovere applicarsi e imparare tutto il Sapere Perduto, per proteggere il suo popolo, per impedire alle Confraternite di risorgere.

Si chinò sul grimorio, appoggiando la lampada accanto a esso e passando una mano sulle rune maligne. Cominciò a mormorare la formula che stava leggendo e sollevò l'altra mano compiendo un gesto di potere. Nello spazio vuoto di fronte al tavolino scavato nella roccia l'aria iniziò a vorticare. Mano a mano che la lettura della formula procedeva una forma lucida e nera cominciò a coagularsi, finendo per torreggiare su di lei.

La fronte di Diana si imperlò di sudore, mentre l'espressione del suo volto rifletteva lo sforzo che stava compiendo, assieme al disgusto che non riusciva a dissimulare. La mano si aprì e si chiuse, poi si aprì di nuovo. La forma rimase poco definita, solo due fessure luminose simili a occhi sembravano fissarla malvagio.

Alla fine la sua voce si incrinò e la lettura si interruppe. La mano cadde sul tavolo: il braccio esausto non sembrava più essere in grado di sorreggerla. La sagoma rimpicciolì colando a terra come melma nera e formando una lurida pozzanghera che scomparve nel giro di qualche istante. Diana serrò entrambe le mani a pugno e le calò con violenza sulle pagine del grimorio aperto, mentre lanciava un urlo strozzato. Il suo viso si trasfigurò per la rabbia e l'impotenza. Afferrò con entrambe le mani il Sigillo dei Maghi Neri e lo scagliò a terra con violenza.

Poi cominciò a piangere.